
Brevi scorci sulla corta guerra del Golfo

di Ferruccio Gambino (*)

I

Il filosofo statunitense Robert Nozick ha concesso un'intervista sul tema della guerra del Golfo durante i bombardamenti alleati sull'Irak (l'Unità, 23 gennaio 1991). Noto per le sue posizioni di libertario individualista, Nozick si domanda:

"C'è qualcosa che non mi è completamente chiaro. Mi riferisco al problema di riuscire a capire qual è il principio corretto per stabilire come debbano essere distribuite le risorse naturali. Saddam Hussein, per esempio, dice: perchè dovrebbe essere solo il Kuwait a godere dei benefici di queste risorse? Il fatto che la popolazione di quel paese si trovi per puro caso a vivere proprio sopra ai giacimenti è un buon motivo perchè li gestisca? Afferma anche di voler usare queste risorse per il beneficio di tutta la popolazione di quell'area. Ora, supponiamo che Saddam Hussein dica la verità...Sorge allora una domanda: perchè soltanto gli arabi?...Vorrei però sottolineare che il problema di stabilire quali paesi debbano controllare le risorse o quanto grande debba essere l'unità politica che le gestisce sarebbe meno importante se ci fosse una libera migrazione delle popolazioni. Oggi i paesi che controllano risorse di valore ospitano spesso lavoratori stranieri. Li fanno entrare per lavorare, ma non permettono loro di diventare dei veri cittadini di quel paese, con gli stessi diritti degli altri".

I milioni di donne e uomini immigrati nei paesi del Golfo negli ultimi quarant'anni a seguito dello sfruttamento delle ricchezze petrolifere costituiscono una risposta vivente alle perplessità di Nozick. E' vero che oggi pressoché dappertutto la migrazione delle popolazioni è sottoposta a enormi vincoli e che l'immigrazione nei paesi del Golfo dall'Asia e dall'Africa è assoggettata al dispotismo delle monarchie locali e delle imprese transnazionali che vi operano. Tuttavia gli immigrati - sovente provenienti dai paesi più poveri del mondo - hanno di fatto costituito un'invisibile e silenziosa organizzazione dei paesi svantaggiati e hanno agito internazionalmente in senso egualitario nei confronti dei petrodollari delle monarchie del Golfo. Basti pensare che le rimesse degli emigrati asiatici nei paesi del Golfo ammontano a circa 8 miliardi di dollari

all'anno e che senza tali rimesse le bilance commerciali di alcuni paesi africani e asiatici sarebbero in condizione assai peggiore dell'attuale. Le rimesse degli emigrati - in maggioranza nel Golfo - coprono il 40% del deficit della bilancia commerciale dell'Egitto e il 30% di quello del Pakistan. A prezzo di duro lavoro e di discriminazioni di ogni genere questi lavoratori sono sovente riusciti tra l'altro a mantenere i familiari senza reddito in patria, ad avviare i parenti giovani più dotati agli studi superiori, a crearsi nicchie di autonoma sopravvivenza in società attualmente poco tolleranti, ad acquisire capacità professionali di prim'ordine, particolarmente nel settore petrolifero. Lo scottante problema di stabilire quali paesi debbano controllare le risorse e quanto grande debba essere l'unità politica che li gestisce non deve necessariamente attendere una soluzione sino al fatidico giorno in cui nel mondo si affermerà la libera migrazione delle popolazioni. Già oggi sarebbe possibile avvistare una soluzione se l'invisibile e silenzioso crogiolo degli immigrati nei paesi del Golfo potesse esprimersi sulla destinazione delle immense ricchezze che esso coopera in misura decisiva a creare. In effetti, la guerra del Golfo ha contribuito non poco a mantenere l'assoggettamento sociale degli immigrati su entrambi i lati del fronte tra Iraq e Kuwait, ma più rigidamente in questa e nelle altre monarchie assolute del Golfo. E' così sfumata un'occasione d'impostare in modo nuovo il rapporto tra paesi che controllano "risorse di valore" come le chiama Nozick e immigrati che costituiscono la rappresentanza più qualificata per cominciare a discutere di un impiego meno parassitario delle risorse finanziarie generate dal petrolio. Tuttavia la questione dell'espressione politica degli immigrati si ripresenterà in termini più stringenti e in forme inattese nelle congiunture internazionali che presto o tardi torneranno a coinvolgere il Medio Oriente.

II

La ricchezza del Golfo consiste nel petrolio, ma il commercio, l'amministrazione, l'edilizia, l'ingegneria, l'agricoltura, i servizi e la manutenzione delle installazioni petrolifere sono nelle mani dei lavoratori stranieri. Nell'autunno dello scorso anno le agenzie fotografiche di tutto il mondo hanno diffuso le immagini di migliaia di lavoratori stranieri in fuga verso i campi

di profughi in Giordania. Vi erano 860.000 immigrati nel Kuwait. Di colpo essi hanno perso i loro risparmi e fondi di pensione. Ad esempio, abbandonando il Kuwait o l'Iraq gli immigrati indiani hanno dovuto indebitarsi per una media di 1700 dollari per acquistare un biglietto di viaggio di ritorno in patria, un debito che non dice molto a un occidentale ma che peserà gravemente per anni sui loro magri bilanci familiari. Alla neutralità dello Yemen durante la guerra del Golfo la monarchia saudita ha risposto con la rappresaglia dell'espulsione di 300.000 yemeniti dal suo territorio; entro un anno il numero degli yemeniti espulsi potrebbe salire a un milione.

Le dimensioni del dramma degli immigrati cominciano a manifestarsi a mano a mano che i governi africani e asiatici chiedono adesso l'aiuto delle agenzie internazionali per affrontare il ritorno in massa degli espulsi e dei rifugiati per cause belliche. Dovendo suffragare le richieste di aiuto con dati e statistiche, tali governi rivelano come l'intera economia della regione sia fondata sulla violazione dei diritti dei lavoratori e delle loro famiglie in una misura che ha pochi precedenti. L'Irak e il Kuwait permettono l'organizzazione dei sindacati, ma con notevoli restrizioni e con l'occhiuto controllo dei rispettivi governi. L'Arabia Saudita continua a proibire non solo lo sciopero ma anche qualsiasi

organizzazione sindacale. Nelle monarchie assolute del Golfo, l'immigrato deve consegnare il passaporto al "garante", l'intermediario tra l'agente di reclutamento all'estero e il datore di lavoro. Di conseguenza l'immigrato non può cambiare posto di lavoro, nè far gravare la sua potenziale mobilità ai fini del miglioramento delle condizioni lavorative. I salari non sono determinati dal locale mercato del lavoro bensì dal livello di reddito degli immigrati nei loro rispettivi paesi d'origine: così un thailandese può guadagnare quattro o cinque volte più di un lavoratore proveniente dal Bangladesh, pur svolgendo la stessa e identica mansione, soltanto perchè il reddito medio thailandese è di tanto superiore a quello del Bangladesh.

Durante la guerra del Golfo a centinaia di migliaia di immigrati è stato impedito di allontanarsi dalla regione. A parte l'espulsione degli yemeniti dall'Arabia Saudita, i circa 4 milioni di immigrati nell'Arabia Saudita, nell'Oman e nel Qatar non sono potuti andarsene. Mentre i ricchi kuwaitiani erano sfollati nelle loro ville spagnole, egiziane e provenzali dopo l'invasione irakena, la loro "servitù" domestica - pakistani, srilankiani, filippini - dovevano subire l'occupazione irakena e i bombardamenti alleati. La maggioranza degli stranieri nei paesi del Golfo provengono da paesi musulmani, ma la percentuale degli immigrati musulmani arabi sta diminuendo, perchè il padronato locale li trova scarsa-



Si evidenziano numerosi oggetti di uso comune, che arredavano le tombe etrusche.

mente "sottomessi". Vi erano 850.000 egiziani in Irak e 180.000 nel Kuwait. Il regime irakeno aveva incoraggiato l'arrivo degli egiziani durante la guerra contro l'Iran negli anni Ottanta. Verso la fine della guerra tra Iraq e Iran nel 1988 avvennero alcune centinaia di omicidi di lavoratori egiziani in Irak. I delitti erano opera di reduci irakeni che avevano trovato i loro posti di lavoro occupati dagli egiziani. Per alcuni mesi la stampa egiziana tacque sull'argomento. Quando finalmente l'incantesimo venne rotto, si scoprì anche che il regime irakeno aveva comprato il silenzio stampa con il dono di decine di automobili Mercedes a influenti giornalisti egiziani. In generale, le confederazioni sindacali arabe, affiliate all'Organizzazione Sindacale Mondiale di tendenza filo-moscovita, non hanno mai attaccato le "consorelle" dei paesi arabi dove più forti erano le violazioni dei diritti dei lavoratori nazionali e stranieri.

Nè l'Occidente ha brillato a questo proposito. Gli Stati Uniti con i loro alleati si sono allontanati dalla tradizione dei presidenti Woodrow Wilson e Franklin Roosevelt i quali giustificarono rispettivamente la partecipazione statunitense alla prima e alla seconda guerra mondiale con i "Quattordici Punti" della libertà nazionale del 1918 e con le "Quattro Libertà" del 1941. Questa volta tra le ragioni per l'entrata in guerra contro l'Irak non vi è stata menzione né da parte del governo statunitense né da parte dei loro alleati della difesa dei diritti umani o del lavoro. Ma non si deve disperare. Più di mezzo milione di soldati e più di un migliaio di giornalisti provenienti da tutti i paesi del mondo hanno visto almeno qualche scena tipica di un regime servile se non schiavistico nella regione del Golfo. Finita la guerra, qualcuno di loro potrebbe tornare sui suoi passi e verificare per quali obiettivi si è combattuto.

III

Dal Marocco all'India e oltre, essere giovani costituisce un dramma. Come già la guerra tra Irak e Iran negli anni Ottanta, così anche la guerra del Golfo ha comportato la morte di centinaia di migliaia di giovani irakeni. Le stime ufficiali dei soldati irakeni uccisi da parte dei vari governi occidentali belligeranti sono discordanti: circa 100.000 secondo il Pentagono, circa 200.000 secondo i servizi francesi d'informazione, mentre il governo irakeno tace. A queste cifre vanno aggiunte almeno alcune migliaia di vittime civili dei bombardamenti alleati e - secondo un gruppo di medici statunitensi dell'Università di Harvard - 55.000 bambini irakeni sono già morti a causa delle epidemie provocate dalla mancanza di acqua potabile, mancanza collegata ai bombardamenti delle condotte e della rete elettrica che permette il pompaggio e il filtraggio dai fiumi. In 17 dei 19 paesi compresi tra il Marocco e l'Iran più della metà della popolazione è di età inferiore ai 25

anni. Fino al 1973 per una parte dei giovani maschi di questi paesi era possibile sfuggire alla presa dei rispettivi apparati militari attraverso l'emigrazione verso l'Europa. Con la crisi petrolifera del 1973 le frontiere europee si sono ristrette e i giovani hanno cercato di rimediare in parte andando a cercare lavoro nei paesi petroliferi del Golfo. Poi, negli anni Ottanta, mentre continuava la guerra del Marocco con il Polisario, è venuto il massacro di più di un milione di giovani iraniani ed irakeni, a cui va aggiunta qualche decina di migliaia di immigrati egiziani e giordani reclutati a forza nell'esercito irakeno e spediti in prima linea. Lo spettacolo dell'ultima carneficina aerea dello scorso febbraio è stato troppo breve per lo sviluppo e il dispiegamento della protesta contro l'ennesimo massacro delle reclute irakene. Qualche giornalista, per esempio sul francese "Nouvel Observateur", ha notato che durante la cosiddetta ripulitura alla fine dei combattimenti, le truppe alleate di terra mantenevano un occhio di riguardo per i firmaioli della Guardia Repubblicana irakena ed evitavano di farla prigioniera, mentre altrettanto non accadeva ai malcapitati militari dell'esercito di leva. Nel settembre 1915, quando ormai si profilava l'imminente ecatombe della gioventù europea nelle trincee della prima guerra mondiale, socialisti e pacifisti dei paesi belligeranti si riunirono a Zimmerwald, cittadina della neutrale Svizzera, per denunciare le responsabilità delle classi dirigenti dell'epoca e per scongiurare la carneficina. A quanto è dato sapere, non c'è stata nessuna Zimmerwald per il sacrificio della gioventù iraniana e irakena, così come non c'è stata per altre guerre cosiddette "locali" degli ultimi decenni. I bombardamenti sono stati brevi perchè essi dovevano battere in anticipo un'opinione pubblica internazionale ostile alla guerra in generale. Si può senz'altro dire che la rapidità, la concentrazione e la durezza dei bombardamenti testimoniano a **contrario** la tensione umana del sentimento pacifista, anche in Occidente. Sta di fatto che soprattutto in Occidente era e rimane difficile un processo d'identificazione profonda con la gioventù così crudelmente sacrificata sull'altare dell'egemonia regionale e del petrolio. Scorrendo i titoli di libri in lingue occidentali che affrontano i problemi della gioventù araba contemporanea, non ne ho trovati che due. Delle aspirazioni, sogni, condizioni materiali, insofferenza per le rispettive dittature, idee delle giovani e dei giovani che vivono nei paesi compresi tra il Marocco e l'Iran poco sappiamo e sovente pare che ancor meno vogliamo sapere. Poi, agli appuntamenti dei cosiddetti grandi avvenimenti, ci troviamo sguarniti. Forse è venuto il momento di non lasciar cadere la crudele lezione che ci è venuta dal più martoriato degli Eden della nostra memoria collettiva, dai cieli e dalle terre situate tra il Tigri e l'Eufrate.

(*) Docente all'Università di Padova.